

VERSO LA CULTURA L'ITALIA OSTENTA UNA "ATTENZIONE DISTRATTA"

“SIAMO UN PAESE FORTUNATO MA NON LO MERITIAMO”

Intervista al presidente della Commissione Nazionale Unesco Giovanni Puglisi

di IVAN BERNI

L'Italia ha il patrimonio culturale, monumentale e paesaggistico più importante e ricco del mondo, ma fa davvero troppo poco per meritarselo. Il professor Giovanni Puglisi va dritto al cuore del problema: da presidente della Commissione nazionale italiana per l'Unesco non fa sconti al nostro paese e al modo di gestire e valorizzare il grande tesoro di cui disponiamo. Ma nemmeno fa sconti nella sua veste di amministratore pubblico - è assessore alla Cultura del Comune di Palermo - e di uomo di cultura e grande esperto di comunicazione, vista la sua poltronissima da rettore dell'università Iulm di Milano e Feltre. "Nella lista dei siti riconosciuti dall'Unesco come patrimonio dell'umanità abbiamo la maggioranza relativa, ma la mia opinione sulla valorizzazione di questa immensa fortuna non è assolutamente positiva - dice Puglisi - Se i francesi avessero un terzo di quanto abbiamo noi, beh...a questo punto tutto il mondo ci apparirebbe francese. Ci avrebbero sfinito. Da noi invece...Mi viene in mente una definizione di Adorno: attenzione distratta. Verso la cultura l'Italia ostenta un'attenzione distratta, come

se quel che ha le fosse dovuto. E come se fosse anche piuttosto noioso occuparsene".

Però, e per fortuna, c'è Italia e Italia e qualche esperienza positiva si trova...

"Ma sa qual è il guaio? Che la politica chiede agli stakeholders i "pronti contro termine", pretende investimenti a un mese. Ma la cultura non è questo, non può essere questo perché il ritorno immediato non c'è. Pensiamo al patrimonio monumentale: se c'è un palazzo, un complesso da recuperare o da restaurare è del tutto evidente che occorre un impegno finanziario ingente. Ma non basta, perché anche beni già recuperati richiedono risorse ulteriori, investimenti di lungo periodo per rendere fruibile il patrimonio dall'Aga Khan al saccopelista. Solo così si può parlare di una valorizzazione reale, che nel tempo moltiplica e qualifica la ricchezza di un territorio. Ma in un paese come questo si tratta di un processo molto problematico. Ci si ferma prima, molto prima. E l'Unesco viene bombardata di esposti da parte di cittadini giustamente inferociti".

E l'Unesco che fa?

"Nulla, non possiamo far nulla. Tranne revocare il riconoscimento, che è davvero l'ultima ratio"



Lipari

E' già avvenuto?

“Nella storia dell’Unesco c’è un solo dossier aperto e purtroppo riguarda l’Italia. Le Eolie, infatti, sono a rischio di revoca. L’arcipelago era stato inserito con l’impegno a chiudere le cave di pomice entro il 2003. Non è accaduto. Finora siamo riusciti a glissare ma se non si arriva a una soluzione definitiva e garantita c’è il rischio di un’esclusione che brucerebbe come una vergogna”.

C'è chi si vanta del riconoscimento Unesco salvo infischiarne dei vincoli che comporta?

“Qui va fatta chiarezza, il problema è serio. Bisogna esorcizzare la paura che l’iscrizione alla lista determini vincoli ulteriori. Non è così. E’ il caso che mi sono trovato di fronte per le Dolomiti. Mi dicevano: se arriva il riconoscimento Unesco non possiamo più fare attività economica. Non è vero. L’Unesco riconosce vincoli già esistenti, non ne pone di nuovi. Svolge un’attività di tipo etico che, di per sé, non comporta benefici né penalizzazioni. L’iscrizione nella lista serve a stimolare il senso di coscienza civile e culturale dei paesi membri e delle comunità coinvolte, che devono garantire la

fruibilità di quel sito o di quel monumento a certe condizioni. L’espressione “patrimonio dell’umanità” è emblematica: è la traduzione del principio kantiano della pubblicità del diritto. Porre il “fatto” sotto gli occhi di tutti. L’Unesco prende un bene, lo mette in lista e lo pone in visione”.

E' come un gigantesco evidenziatore.

“Sì, e questo porta vantaggi e svantaggi. E’ provato che l’iscrizione nella lista vale tra il 20 e il 30 per cento di incremento dei flussi turistici. Ma proprio per questo il patrimonio, il bene così “evidenziato” deve essere oggetto della massima cura, premura e manutenzione. E bisogna anche sapere che, esattamente come accade in una pagina, se tu evidenzi una riga le altre, giocoforza diventano meno visibili. Voglio dire che occorre, anche, una grande attenzione al contesto in cui sono inseriti i beni oggetto del riconoscimento”.

Ma l’Italia merita davvero questa messe di riconoscimenti?

“Ma è un po’ come la storia della vita, quando capita di venire in possesso di una enorme eredità. Non hai fatto nulla per averla, ma a quel punto puoi meritartela o svendila. Noi abbiamo fatto poco e continuiamo a non fare abbastanza per meritarcela. E in qualche caso abbiamo avviato la svendita. Dall’Unità d’Italia in poi viviamo di rendita, qualche volta ostentando persino un certo fastidio. Questo è un paese che dall’epoca dei Comuni al 1860 è stato caratterizzato da una grande



litigiosità e dalla voglia di emergere. Caratteristiche che hanno favorito la straordinaria ricchezza del patrimonio. Pensiamo alla Toscana, alla bellezza di città come Firenze, Siena, Lucca, Pisa. O anche al sud borbonico e cafone, che però aveva due capitali come Napoli e Palermo e poi Castel del Monte, Amalfi... Ecco, dopo il 1860 l'abbiamo quasi dilapidata, questa ricchezza, mentre il paese potrebbe guadagnare miliardi mettendo semplicemente il patrimonio "in visione", e non in vendita".

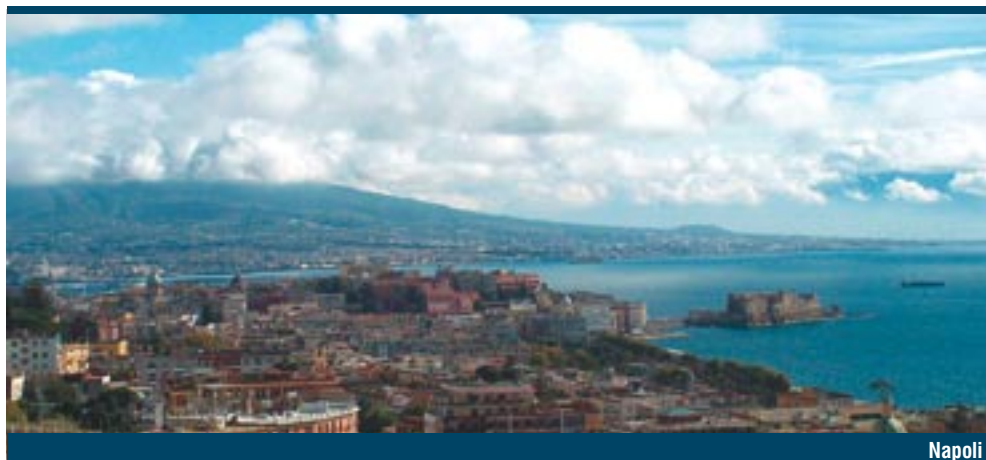
Nell'Unesco c'è unanimità di consensi su questo ruolo da primadonna dell'Italia?

"Nel '95 ci fu una battaglia dei paesi del terzo mondo contro l'eccesso di riconoscimenti concessi ai paesi "ricchi d'arte" come l'Italia. Allora si allargò il concetto di patrimonio dell'umanità, includendo la definizione di paesaggio culturale. Ma anche su questo l'Italia ha avuto il primato: la costiera

Amalfitana, le Cinque Terre in Liguria, il villaggio di Crespi d'Adda... Siamo davvero un paese fortunato".

Che non si rende conto della sua buona sorte.

"Non abbiamo una politica culturale degna di questo nome, di lungo periodo. E abbiamo un gigantesco problema di educazione e comunicazione. I giovani non vengono abituati attraverso la scuola e l'informazione a capire l'importanza del patrimonio culturale del paese e dei luoghi dove vivono. Sanno tutto di calcio e di tennis, comprese classifiche e regolamenti a memoria, ma non hanno la minima idea del valore di una raccolta museale e di un agglomerato archeologico. Ai tempi delle mie scuole medie l'ora di storia dell'arte era un'ora di ricreazione, come quella di ginnastica. Sono passati quasi cinquant'anni: crede che oggi sia cambiato qualcosa?".



Napoli